

Con un comunicato ufficiale il commissario europeo alla Concorrenza annuncia di non voler abbandonare il suo impegno accanto a Prodi

# Si sfilano gli assi nella manica di Berlusconi

## Monti risponde no al pressing del leader di Forza Italia che lo voleva alla Farnesina

### Anche Tatò rifiuta le offerte del Polo. E la destra non ha volti presentabili in Europa

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Con la grazia che gli è congeniale anche Mario Monti, commissario europeo alla Concorrenza, ha detto di no a Silvio Berlusconi. No, l'ex rettore della Bocconi, non sarà il ministro degli esteri se la cosiddetta Casa della libertà dovesse vincere le elezioni. La conferma è ufficiale.

Il pressing del Cavaliere è durato sino a domenica 25 marzo quando, in un colloquio a quattro occhi, Monti ha rifiutato l'ipotetico incarico di «personalità indipendente e non parlamentare» nella compagnia che Berlusconi tenta di mettere in piedi prima che si aprano le urne.

Il professore resta al suo posto, rimane l'uomo di punta dell'antitrust europeo, ribadisce, anzi rinnova, il suo immutato impegno per una maggiore integrazione dell'Europa.

Tutto messo, una volta per tutte, nero su bianco. In un comunicato ufficiale del portavoce della Commissione europea. Un fatto, se si vuole, anche insolito perché all'esecutivo comunitario ci si dovrebbe occupare, per trattato, di cose che non riguardano gli affari politici interni dei singoli paesi.

Ma la pressione su Monti deve essere stata di tali proporzioni da convincere il professore a tagliare la testa al toro e formalizzare pubblicamente il proprio no a qualsiasi offerta politica nel suo paese (il portavoce, a proposito di un incontro tra Monti e Rutelli, ha detto che il commissario «non intende né confermare né smentire qualunque speculazione su quel colloquio»).

Una sorta di liberazione dopo mesi e mesi di assalto da parte di esponenti di Forza Italia e di Alleanza nazionale sin quando Gianfranco Fini ha fatto la gaffe più clamorosa accusando Monti di «non difendere a Bruxelles gli interessi dell'Italia».

Da Monti, dunque, un «grande apprezzamento» per la proposta di Berlusconi. Perché le buone maniere contano, a differenza dell'altro inquilino della destra.

Ma il gesto è seguito da una sottolineatura furbetta sulla dimostrazione del «forte impegno» in favore dell'integrazione che Berlusconi vorrà dare al suo governo. Come a chiedere preventivamente: sarà così, promette? Poi, Monti, elenca le «ragioni» del suo rifiuto: 1) onorare l'impegno preso al momento della riconferma a commissario, nel 1999, da parte del governo D'Almeida; 2) mantenere la re-

sponsabilità per la delicata attività di titolare dell'antitrust europeo; 3) sostenere Prodi nel rafforzare il ruolo politico e istituzionale della Commissione quale «motore dell'integrazione».

Infine, l'ultima frase che può interpretarsi come lo schiaffo a Fini. Recita il comunicato: «Il commissario è convinto che lavorare per la costruzione dell'Europa soddisfa un fondamentale interesse strategico dell'Italia». Un paese che «ha sempre trovato nell'integrazione europea la chiave di volta del suo progresso».

Monti non lo cita ma se si



Il commissario europeo Mario Monti

vuole interpretare per estensione il suo richiamo, ce n'è anche per Bossi, alleato di Berlusconi. Il rifiuto pubblico di Monti (si dice che il Cavaliere non abbia potuto negargli l'autorizzazione a rendere noto il contenuto del loro incontro) la dice lunga sulla difficoltà che il centro-destra accusa nella ricerca di un volto affidabile da esibire in Europa e nel resto del mondo.

Nello stesso giorno del rifiuto di Monti, è arrivata anche la smentita di Franco Tatò, amministratore delegato dell'Enel il quale assicura di non aver ricevuto offerte per un ruolo da «Mi-

ster I» e di voler restare al suo posto sino al 2002 anche se in ambienti Fininvest qualcuno azzarda che Tatò potrebbe essere l'uomo a cui Berlusconi affiderebbe la gestione delle imprese se nominato premier.

Ma il vero problema di Berlusconi resta quello dell'immagine estera. Quale ambasciatore con la faccia rassicurata per il Polo? Data per scontata, secondo fonti a lui vicine, anche l'indisponibilità di Renato Ruggiero, già direttore generale del Wto, la scelta sarebbe diventata difficile. Una personalità di spicco risolverebbe, in parte, molti problemi.

A cominciare da quello che è quasi un incubo per il centro-destra: la presidenza di turno dell'Ue che, il 1 luglio, passerà al Belgio del ministro Louis Michel, il liberale di destra che, nei giorni scorsi, ha attaccato duramente la cosiddetta Casa della libertà e Bossi.

Chi mandare alle riunioni del Consiglio dei ministri Ue presiedute da Michel? Chi oserà allungare la mano nel tentativo di stringere quella di un uomo tacciato di essere il peggior comunista d'Europa? Alla Casa, alla fine, non resterà altra scelta che affidarsi a Casini?

## Il comunicato di Mario Monti

Il commissario Ue alla concorrenza Mario Monti ha molto apprezzato la proposta che gli è stata fatta da Silvio Berlusconi di diventare ministro degli Esteri nel suo governo, ma «ha deciso di rifiutare l'offerta per un certo numero di ragioni». Lo affermano a Bruxelles i portavoce del commissario. Berlusconi aveva chiesto a Monti la disponibilità ad entrare, «come una personalità indipendente» al governo che intende formare, in caso di successo alle prossime elezioni politiche, come titolare della Farnesina.

Monti ha espresso il suo «forte apprezzamento» per la proposta, sia - spiega la nota - per la rinnovata dimostrazione di rispetto (fu il governo di Berlusconi che nel 1994 nominò Monti commissario europeo per la prima volta), sia per la posizione chiave che gli è stata offerta. Ma ciò nonostante il commissario il commissario «ha deciso di rifiutare l'offerta».

## La smentita di Franco Tatò

L'ipotesi di una collaborazione fattiva di Tatò ad un eventuale governo guidato da Silvio Berlusconi è rimbalzata sui giornali dopo che il leader di Forza Italia sabato pomeriggio aveva anticipato la presenza di «un fuoriclasse» nel suo esecutivo.

L'amministratore delegato dell'Enel, era il ragionamento basato su indiscrezioni seguite all'annuncio di Berlusconi, potrebbe realizzare da ministro quel progetto di riforma della pubblica amministrazione che nei programmi del centrodestra dev'essere informatizzata. In precedenza il nome di Tatò era stato avvicinato a quello di Berlusconi come possibile fiduciario dei beni del Cavaliere in caso di vittoria alle politiche del 13 maggio.

Ieri la smentita di Tatò. Che è in riferimento «a recenti indiscrezioni prive di fondamento». L'amministratore delegato dell'Enel Franco Tatò, si legge nella nota, «precisa che è sua intenzione condurre a termine il mandato che scade nel 2002».

Dopo cinque giorni Berlusconi esce dal bunker e annuncia: «Tutto risolto». Ma la partita dei collegi lascia molti strascichi e polemiche violentissime

# Nel Polo restano aperti i casi del nuovo Psi e della Calabria

Luana Benini

**ROMA** Ieri mattina Berlusconi è uscito finalmente dal bunker di via del Plebiscito dove è rimasto barricato cinque giorni filati a sbrogliare il rebus delle liste che per il Polo si è rivelato molto più ermetico di tutte le peggiori previsioni. Cinque giorni d'inferno, saltando dal tavolo del maggioritario a quello del proporzionale, a combattere con gli effetti «domino» provocati da ogni spostamento nelle caselle. E ancora la partita non è chiusa. Appena fuori, ha anche dovuto incassare la secca precisazione di Franco Tatò, l'amministratore delegato dell'Enel che qualcuno aveva indicato come il superministro da lui scelto per il governo futuro (resterà all'Enel fino alla fine del mandato nel 2002) e quella di Mario Monti, al quale

aveva ufficialmente offerto il ministero degli esteri in caso di vittoria (resterà a Bruxelles a fare il commissario europeo alla concorrenza). Prima di sfrecciare via con la Thema, direzione aeroporto (se ne torna a Milano) Berlusconi lancia un rassicurante: «Abbiamo finito tutto...». Ma il leader del Polo lascia in realtà dietro di sé un campo di battaglia dove la mischia appare ancora fitta ed è costretto a stabilire un filo telefonico con Claudio Scajola per tutto il giorno per aggiustare parecchie caselle incerte. E ancora guerra guerreggiata in Calabria dove il coordinatore regionale dei forzisti continua a dissociarsi da tutte le candidature nei collegi maggioritari calabresi e prevede un «apocalisse di portata galattica» per l'esclusione di Amedeo Matacena. Il «pacchetto» preparato per i nuovi socialisti di De Michelis ha avuto un effet-

to dirompente sul neopartito già piuttosto rissoso che ne esce spaccato e dilaniato. Ieri a tarda sera non era ancora arrivata una risposta sicura a via del Plebiscito. Ci sono dodici candidati tra Camera e Senato di cui sei seggi che «possono riuscire», si è affannato a spiegare De Michelis ai suoi. Un po' pochi, certo, ma l'obiettivo non era quello di riportare il garofano sulla scheda e sconfiggere il centrosinistra? E vuoi mettere la soddisfazione di riportare il nome di Craxi in Parlamento attraverso il figlio Bobo? Il fatto è che neppure lo stesso Bobo è contento dell'accordo e per tutta la giornata si è rifiutato di considerare chiuso il negoziato. Claudio Martelli è infuriato: «Per noi il risultato ottenuto è avvilente e mortificante. Meglio soli». Da via del Plebiscito hanno fatto sapere: o mangi questa minestra... Intanto l'ex deputato di Fi, Pie-

ro Brogna tuona contro le candidature di Renzo Patria e Margherita Boniver: «I riciclati sono invincibili». Dentro An continuano a farsi sentire gli echi delle polemiche fra Storace e Fini. Mentre le donne della Consulta per le pari opportunità, falcidiate dalla selezione, lanciano un appello in extremis al presidente del partito rivendicando un peso maggiore nelle liste di An. L'ex ministro dc Calogero Mannino, escluso, per «opportunità politica» ha però ottenuto che fosse candidato come numero due nella lista del Biancofiore in Sicilia Orientale, il figlio di 26 anni Toto (che va ad aggiungersi alla schiera dei figli già densa: oltre a Bobo Craxi, Chiara Moroni, Alessandro Forlani, Giuseppe Cossiga). Perché, è stato chiesto a un imbarazzato Buttiglione, la Cdl ha sbarato le porte a inquisiti come Mannino, Maira e Matacena, e le ha invece

aperte a Cesare Previti e Marcello Dell'Utri? «Previti e Dell'Utri erano già in campo, e toglierli avrebbe significato riconoscere la giustezza degli attacchi contro di loro...» abbozza. È Matacena? Sbotta il segretario del Cdu: «Girare la domanda a Fi». Conclude con un laconico: «Si sono fatti alcuni errori significativi». Fra i candidati sotto processo c'è anche Gaspare Giudice, Fi, deputato uscente, inquisito per mafia. Vox populi è che troppi candidati siano stati paracadutati dall'alto su territori mai calcati, come Marco Follini, Ccd, spedito a Bari o Alfredo Biondi catapultato dalla sua Liguria in Piemonte. Esclusa l'imprenditrice forzista Cristina Matrangascata a Palermo-centro dall'ex ministro Filippo Mancuso. Esclusa dal collegio Cefalù-Palermo, Simona Vicari, scalzata dal deputato uscente di Fi Giacomo Baiamonte.

Esclusa Annamaria De Luca dal collegio di Arcore destinato a Giuliano Urbani. Scontento il filosofo forzista Lucio Colletti, messo come secondo nel proporzionale della Lombardia: «Mah, la candidatura c'è ma è in un posto molto incerto e io non sono ancora del tutto stupido...». Le voci parlano di una Tiziana Maiolo in forse, di un Antonio Guidi recuperato nel suo collegio umbro, di un polo laico recuperato a metà (Peppino Calderisi fuori e Taradash dentro). Conferme per Paolo Romani, responsabile informazione, Fi, e per Alberto Di Luca, tesoriere. Per Daniela Santanchè, An, un posto nel proporzionale, ma in collegio difficile, quello di Mantova. Rientra per il Senato l'ex ministro socialdemocratico Carlo Vizzini. Escluso invece il generale Pietro Giannattasio. E Scajola stanotte dipanerà la matassa del proporzionale.

L'esponente di Forza Italia di Reggio Calabria escluso dal collegio maggioritario sarà ripescato nel proporzionale

# Torna Matacena, l'onorevole amico dei boss

Enrico Fierro

**ROMA** «Io no e Dell'Utri si. Io no e Previti si. Questi vogliono perdere le elezioni, è una persecuzione, l'hanno data vinta a quegli stalinisti dei pubblici ministeri». Amedeo

**A fianco dell'armatore schierati consiglieri comunali e sindaci di Forza Italia pronti a dimettersi**

Matacena jr è su tutte le furie. Lo hanno cacciato, non lo candidano nel collegio di Reggio Calabria. Al suo posto, i vertici di Forza Italia hanno scelto un medico, Giuseppe Caminiti. «E pensare - dice livido di rabbia il deputato-armatore - che fino a tre giorni fa ero candidato, oggi non lo sono più. Neppure una telefonata mi hanno fatto. Hanno chiamato mia moglie per comunicarle la mia esclusione». E a Reggio scoppia la rivolta, con minacce di dimissioni

in massa di consiglieri comunali e sindaci. E un documento, secco e risentito, inviato ieri di buon mattino a Silvio Berlusconi: «Avete smarrito l'obiettivo che i candidati devono vincere le elezioni». Ma il buon Silvio, che un collegio lo ha assicurato a Previti e Dell'Utri, sistemerà

anche l'imbarazzante Matacena, al quale troverà un posticino nelle liste proporzionali. Sempre in Calabria, però, dove i voti non hanno odore. E dove per averne di più a volte pubblici uffici, alla libertà vigilata per un anno a conclusione della pena e al pagamento di 400 milioni di lire per i danni arrecati all'immagine della città di Reggio Calabria. La «sua» Reggio. Matacena, sostengo-

è utile farsi una passeggiatina davanti ai seggi con qualche buon amico che è anche «uomo di panza», e se poi quello ti chiede di partecipare al matrimonio della figlia, va bene, si fa anche questo. Anche così rastrel-

lava i voti l'onorevole Matacena, accompagnandosi con don Carmine Alvaro, boss e filosofo della 'ndrangheta. Sentite come il «don» definisce l'onorata società calabrese: «La 'ndrangheta è la più bella cosa, più bella di tutte le società che esistono al mondo!». E sentite ora come l'Antimafia bolla il comportamento del deputato forzista: «Culturalmente e civilmente inaccettabile». Parole gravi che non scalfiscono le granitiche certezze di Matacena jr. «Non posso chiedere il certificato antimafia ai miei elettori». La pensa così, l'onorevole. Non i magistrati della Dda di Reggio Calabria e i giudici della Corte d'Assise della città dello Stretto, che lo scorso 13 marzo lo hanno condannato a cinque anni e quattro mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla libertà vigilata per un anno a conclusione della pena e al pagamento di 400 milioni di lire per i danni arrecati all'immagine della città di Reggio Calabria. La «sua» Reggio. Matacena, sostengo-

no pm e giudici, avrebbe intrattenuto rapporti con il clan Rosmini, uno dei «casati» più nobili della 'ndrangheta reggina. Diciotto pentiti diciotto, hanno raccontato ai magistrati dell'antimafia come quelle relazioni pericolose diventavano più strette in occasione delle elezioni, quando i boss si facevano in quattro per l'onorevole amico.

«Potevano condannarmi alla sedia elettrica», il parlamentare calabrese fa la vittima. Vittima di un complotto rosso, ovviamente. «E' un'aggressione della procura di Reggio nei confronti di un parlamentare che rappresenta una ideologia opposta a quella dei magistrati». Matacena è ossessionato dai giudici della sua città, a procurargli incubi è più di tutti Vincenzo Macri, pm dell'antimafia calabrese e nazionale. «E' un killer della giustizia». «E' l'ispiratore primario di strategie organizzate della mafia in danno di diversi magistrati». Matacena non perde occasione per attaccare pesantemente il magistrato da sempre nel miri-

no delle cosche calabresi. Interrogazioni parlamentari, interviste, dibattiti: il chiodo fisso è sempre quello, Macri e le «toghe rosse» della Calabria. Matacena è incontentabile. Ai ministri Guardasigilli chiede interventi disciplinari contro Bruno Siclari, all'epoca, 1995, capo della Direzione nazionale antimafia; la sostituzione di tutta la «classe giudicante reggina»; la sospensione del procuratore di Napoli Agostino Cordova. Ce n'è per tutti, anche per i giudici della procura di Reggio, che cinque anni fa lo condannarono (pena patteggiata) al pagamento di sei milioni e seicentomila lire per il classico «lei non sa chi sono io».

È la mattina del 18 ottobre 1994, l'aeroporto di Reggio caotico e affollato come sempre. Un funzionario di polizia chiede all'onorevole di far passare borse e valigie sotto il metal detector, l'onorevole si rifiuta e mostra il tesserino parlamentare, non contento spintonò il funzionario. Denuncia e condanna per resistenza e minaccia ai danni del poli-

ziotto. Una fatica, quella di scrivere decine di interrogazioni contro i magistrati, che il solerte deputato divide con altri impegni parlamentari. Quelli che spende contro i collaboratori di giustizia e per l'abolizione del 41 bis, il carcere duro per i ma-

**Il deputato si sente vittima di un «complotto rosso» ordito dai giudici della procura del capoluogo calabrese**

ffios. Un trattamento che giudica «inumano». «Il carcere duro - dice - è una fabbrica di pentiti». Ma non sono solo le toghe e i pentiti le uniche preoccupazioni dell'onorevole Matacena, che il 4 agosto del 1995 in un'aula di Montecitorio accaldato e tesa, dove si discute di riforma delle pensioni, verga a mano un durissimo biglietto indirizzato alla Presidente della Camera Irene Pivetti:

«Le sarei grato se vorrà attivarsi per far sì che tutti i colleghi in aula abbiano a vestire in maniera dignitosa portando tutti la cravatta e possibilmente di gusto». E adesso, uno così, che ha dato tanto per la riforma della Giustizia e il decoro delle Istituzioni nel nostro paese, viene fatto

fuori. Esiliato nel limbo del proporzionale, cacciato dal suo collegio. «Io no e Previti si. Io no e Dell'Utri si», ripete ancora in queste ore l'incredulo Matacena jr. «Ma Previti e Dell'Utri erano già in campo, eliminarli - dice Rocco Buttiglione, scottato dalla eliminazione del suo Calogero Mannino - avrebbe significato riconoscere la giustezza degli attacchi contro di loro. Matacena? Non è nostro, chiedetelo a Forza Italia, è affar loro».